Articolo

Materiale architettonico di spoglio: uso e reimpiego dell'antico a Bologna

Marco Del Monte
Dipartimento di Scienze della Terra e Geologico-Ambientali, Università di Bologna

1 - LA CITTÀ DI BOLOGNA E LE SUE PIETRE

Le pietre messe in opera in passato a Bologna rispecchiano, come per qualunque altra città italiana, le tipologie degli affioramenti naturali dei suoi dintorni. Il primato spetta alle argille: queste da prima asciugate al sole, poi cotte nelle fornaci fornirono la ***pedra cotta*** vale a dire vari tipi di laterizi tra cui soprattutto mattoni dalla caratteristica tonalità giallo-rossa, di cui è costituita ancor'oggi gran parte della città antica. Alle argille fanno seguito numerosi tipi di **arenarie**. Nei terreni pliocenici e pleistocenici ai margini della pianura fu possibile aprire cave di arenaria subito fuori le porte della città vale a dire a porta Castiglione [a sud est] nella località detta "alle Grotte", tra Santa Margherita al Colle e Barbiano e porta Saragozza [a sud ovest]. Qui si cavavano delle "sabbie gialle" scarsamente cementate e di conseguenza di scarsa consistenza, pochissimo durevoli. Arenarie più cementate e quindi più idonee al taglio e alla messa in opera venivano cavate ad est [sud-est] della città in pianura nei pressi di Varignana – tra Ozzano e Castel San Pietro sul torrente Quaderna – in località Volpe [S. M. della Cappella], Malvezze, Torre S. Lorenzo, Cavalleggeri, Gozzadina[1] e lungo la valle del Reno a sud-ovest nei pressi della Rupe del Sasso, sul fiume. Successivamente ci si spinse ancora più a sud verso la montagna a Vergato e a Riola [con le famose cave di monte Vigese e Montovolo] e alla Porretta [cave della Madonna del Ponte, della Costa, della Puzzola, di S. Rocco] sino al confine con la Toscana. A tutti questi tipi di arenarie più o meno adatte al taglio e quindi alla messa in opera veniva dato, come si evince sia dalle cronache, sia dai contratti di appalto, il nome di *masegne* o talora di *macigno*[2]. Eccezionalmente arenarie di discreta consistenza giunsero a Bologna anche dalle valli dell'Idice, del Sillaro e del Lamone[3]. L'altra pietra caratteristica della città di Bologna è il gesso nella varietà a grossi cristalli nota col nome di **selenite**. Lungo le colline subappenniniche, nei terreni miocenici, affiora infatti la così detta "**vena del gesso**": a sud della città – nelle località collinari di Gesso, Zola Predosa, mt. Capra, Casaglia, Gaibola, Barbiano, mt. Griffone, mt. S. Donato, S. Ruffillo, Ponticella di S. Lazzaro, Miserazzano di S. Lazzaro, Croara, Farneto, Castel de' Britti[4], vennero aperte cave già in epoca antichissima. La pietra poteva venire tagliata con grande facilità; se ne ottenevano così – soprattutto – blocchi di notevoli dimensioni che risultavano assai indicati per sopportare grandi carichi ma che, per contro, presentavano una durevolezza molto bassa[5]. Con lo sfacelo dell'impero roma-

[1] In arenaria di Varignana sono ad esempio i capitelli tardogotici in opera nella Loggia della Mercanzia. Secondo lo Zucchini, citato dal Rodolico, vennero scolpiti da Giovanni di Riguzzo e Giacomo di Pietro dalle Masegne di Varignana. Per le cave storiche *cfr*.: L. Bombicci "Montagne e vallate del territorio di Bologna; cenni sulla oro-idrografia, Geologia, litologia e Mineralogia dell'Appennino Bolognese e sue dipendenze" Tip. Fava e Garagnani, ivi, 1882.

[2] In passato si dava grande importanza al colore considerato indice di durevolezza: meno durevoli le arenarie gialle [pleistoceniche], più durevoli quelle grigie [mioceniche]. Cfr.: G. Angelotti "Nuova economia per le fabbriche" Bologna, 1765.

[3] Le cave di Bisano, Piancaldoli e Marradi rispettivamente nelle valli dell'Idice, del Sillaro e del Lamone vengono citate dal Rodolico. Cfr.: F. Rodolico "Le pietre delle città d'Italia" p. 161, Le Monnier, Firenze, 1953. In arenaria di Bisano sono ad esempio i capitelli del colonnato del palazzo Bolognini, oggi Isolani, in piazza S. Stefano [costruito attorno al 1451].

[4] Queste località di estrazione sono citate da ovest a est. La pietra poteva anche venire cotta nelle fornaci ottenendo così il gesso da presa: questa caratteristica era nota sin dall'antichità. Della fabbricazione del gesso da presa parlano Teofrasto [De lapidibus], Plinio [N.H.] e Isidoro [Etimologie]. Nella Bologna del passato due erano i luoghi tradizionali dove si faceva il *mercato del gesso cotto*: la selegata di S. Biagio [nei pressi della scomparsa chiesa di san Biagio all'incrocio tra strada S. Stefano e l'odierna via Guerrazzi, un tempo via Cartoleria Nuova] – nel borgo omonimo - dove veniva venduto il gesso proveniente dalle cave di levante; la selegata di S. Francesco – oggi piazza Malpighi – dove veniva venduto il gesso proveniente dalle cave di ponente. Cfr.: Antonio di Paolo Masini "Bologna perlustrata" I, p. 104, per l'Erede di Vittorio Benacci, ivi, MDCLXVI.

[5] Il gesso come è noto ha durezza 2 nella scala empirica di Mohs: questo significa che può venire scalfito, ovvero tagliato, con grande facilità. La resistenza al carico è legata a un'altra proprietà tipica della selenite: la flessibilità, proprietà per cui il minerale e quindi la pietra tende a piegarsi permanentemente senza rompersi se sottoposta a sforzo. La scarsa durevolezza infine è dovuta all'alta solubilità: teoricamente essa ammonta a circa 2,4 g/l a T e P ambientali.

no la città di Bononia si ridusse a un castello fortificato cinto da alte mura realizzate, prevalentemente con blocchi di risulta di selenite. Questa pietra ebbe nel tempo un uso discontinuo. Utilizzata marginalmente [?] nell'antichità, ebbe poi largo impiego nel medioevo; abbandonata nei secoli successivi come pietra da taglio, venne riscoperta nel *revival* medievale di fine ottocento[6].

A questi tipi litologici si aggiunsero eccezionalmente pietre verdi e calcare alberese rinvenibili in ammassi, talora anche di grandi dimensioni, nelle argille scagliose appenniniche oppure un travertino, assai scadente, cavato già dagli Etruschi, in modeste quantità, presso S. Maria di Labante [nelle vicinanze di Vergato][7].

Riassumendo quanto appena detto i giacimenti ordinari di pietre a cui potevano attingere i muratori-architetti bolognesi con spesa modesta, da imputare in gran parte al trasporto quindi alla distanza tra la cava e il luogo di messa in opera, erano – a parte le argille – le arenarie con diverso grado di cementazione e quindi di durevolezza – dalle semplici "sabbie gialle" a quelle più cementate tipo "Pietra Serena" – la selenite e solo eccezionalmente il travertino locale, il calcare alberese e il gabbro eufotide[8].

In età imperiale romana stante le immense possibilità economiche degli imperatori [tra questi soprattutto Cesare Augusto prima e Claudio Nerone poi] fu possibile far giungere a Bologna praticamente ogni tipo di pietra anche da cave lontanissime.

Queste pietre vennero successivamente più volte riutilizzate, come si dirà nelle righe che seguono, nelle epoche successive.

Con il basso medioevo e il rinascimento le riattivate vie d'acqua permisero il trasporto in città – solo però per monumenti eccezionali, come ad esempio la Basilica di S. Petronio – da altre regioni d'Italia di calcari quali la Pietra d'Istria o il Rosso Veronese.

Le cose non mutarono sostanzialmente nei secoli successivi sino alla realizzazione delle prime strade ferrate: fu così possibile approvvigionarsi con spesa relativamente contenuta di pietre dei laghi alpini e poi – col binomio nave-treno – sarde, corse o infine anche estere.

2 – L'USO E IL REIMPIEGO DEL MATERIALE ARCHITETTONICO DI SPOGLIO

Due furono i motivi per cui le pietre antiche vennero riutilizzate, talora più volte, col passare del tempo.

In primo luogo vi era il prestigio che frammenti appartenuti ad antichi monumenti romani davano alla nuova costruzione sottolineando in tal modo una continuità ideale con l'Urbe e l'Impero. Questa pratica già in uso in epoca classica[9] – sia pure per quanto ne sappiamo come eccezione – divenne comunissima a partire dalla fine del III secolo d.C. sino a costituire poi una consuetudine usuale in tutti gli edifici di culto cristiani eretti nel IV e V secolo – principalmente – a Roma.

Di fatto: "*L'auctoritas di una colonna antica come anche di altri materiali di spoglio era ritenuta in sostanza la stessa Roma, origine e centro dell'impero e della cristianità, e bastava a conferire all'edificio in cui essa veniva reimpiegata la patente di replica ideale e pienamente riuscita sotto il profilo strutturale, costruttivo, liturgico e decorativo*"[10].

---

[6] M. Del Monte "L'epoca d'oro della selenite a Bologna" pp. 5-24, il Geologo dell'Emilia-Romagna, 20, ivi, 2005. L'uso in antico è documentato dai resti del teatro romano in via Carbonesi, dai modesti resti della cerchia muraria tardoantica in via Manzoni e sempre in via Manzoni all'interno del Museo Medievale dai resti della Rocca Imperiale. Cfr.: J. Ortalli, C. De Angelis e P. Foschi "La rocca imperiale di Bologna" Deputazione di Storia Patria, pp. 108, ivi, 1989.

[7] Cfr.: per i dintorni di Bologna-Felsina si vedano i ruderi dei templi nell'acropoli di Marzabotto [Cfr.: P. Biavati "Alcune osservazioni sugli scavi dell'antica città di Misa" Strenna Storica Bolognese [poi: SSB], XVI, pp. 53-62, Bologna, 1966; G. Sassatelli "La città etrusca di Marzabotto" Grafis Edizioni, Bologna, 1992] e, in città, la tomba a sarcofago dei giardini Margherita e alcuni blocchi cilindrici [presumibilmente pietre tombali] conservati al Museo Civico Archeologico.

[8] Questi due ultimi tipi di pietre si trovano come esotici all'interno delle "Argille scagliose". Per le pietre verdi si veda il bellissimo lavoro di R. Pellizzer, mio indimenticabile Maestro, in "Le ofioliti nell'Appennino Emiliano" Atti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, Classe di Scienze Fisiche, anno 249, pp. 183, ivi, 1961. Cfr. anche: G. Nadi "Diario bolonese [1418-1504]", ed. in Bologna, Commissione per i testi della Lingua, pp. 394, 1969.

[9] Secondo Plinio già ai tempi di Silla – nell'86 nell'ambito del sacco di Atene – vennero trasferite a Roma colonne provenienti dall'Olympieion [tempio dedicato a Zeus Olimpio] per il tempio capitolino dedicato alla stessa divinità, incendiato nell'83 e la cui ricostruzione iniziata dal generale fu poi ultimata nel 69 a.C. [N.H., 36, 45]. Un altro esempio, sempre a Roma, è dato dal vestibolo del così detto tempio di Romolo nel Foro dove colonne e architrave sono evidentemente di risulta. Un terzo esempio, spesso citato, in età tardoantica, è dato dall'arco di Costantino dedicato all'Imperatore dal Senato nel 315 per celebrare la vittoria di Ponte Milvio su Massenzio dove vennero utilizzati frammenti di età traianea, adrianea e antonina [con ciò "... l'intenzione squisitamente politica di identificare Costantino con gli imperatori precedenti … facendogliene assumere l'autorità atrraverso l'uso di *spolia* ad essi pertinenti, e con il chiaro intento ideologico di emulare queste figure di *optimi principes*" in: R. Zanotto: cfr. *infra,* nota 12. A Bologna un esempio modesto è dato da una barra in calcare - oggi affissa alla parete sud [entrando sulla destra] del cortile del Podestà - che venne riutilizzata in epoca romana come bordo del marciapiede settentrionale di un tratto del *decumano* corrente sotto l'attuale Voltone del Podestà, già modellata per un precedente diverso uso [fonte: F. Bergonzoni].

[10] L. De Lachenal "Spolia: uso e reimpiego dell'antico dal III al XIV secolo" p. 121, Longanesi & C., Milano, 1995. Numerosissime sono le opere, sia generali, sia locali, sul tema del reimpiego; si veda ad esempio: M. Greenhalgh "The survival of Roman Antiquities in the Middle Ages" Duckworth, pp. 288, London, 1989; S. Settis "Memorie dell'antico nell'arte italiana. I: l'uso dei classici" Einaudi, Torino, 1984; II: "I generi e i temi ritrovati" ivi, 1985; III: "Dalla tradizione all'Archeologia" ivi, 1986; R. Lanciani "Storia degli scavi di Roma e notizie intorno le collezioni romane di Antichità (1550-1565)" Edizioni Quasar, 3 vol., ivi, 1990. Dello stesso Autore: "Ancient Rome in the light of recent discoveries" London, 1888 e "The Denstruction of Ancient Rome", London, 1901; F.W. Deichmann "Il materiale di spoglio nell'architettura tardoantica" CARB, pp. 131-146, 1976; F.W. Deichmann "Corpus der Capitelle der Kirche von San Marco zu Venedig" pp. 270, Wiesbaden, 1981; A. Esch "Reimpiego" in EAM IX, pp. 876-883, 1998; M.C. Parra "Rimeditando sul reimpiego: Modena e Pisa viste in parallelo" AScuolaPisa, pp. 453-483, 1983; P. Pensabene "Reimpiego dei marmi antichi nelle chiese altomedievali a Roma" in "Marmi antichi" pp. 55-64, Roma, 1989; H. Brandenburg "Le prime chiese di Roma: IV – VII secolo" Jaca Book, pp. 336, Milano, 2004.

Al fascino dell'antico non si sottrassero nei secoli seguenti i numerosi popoli "barbari" che colonizzarono l'Italia.
È infatti più che probabile che nella Ravenna di Teodorico [VI sec.] si facesse largo uso di materiali di spoglio. "…*il sovrano goto secondo le testimonianze contenute nelle Varie*[11]*, fece importare da Roma, da Faenza e da un municipium forse identificabile con Ostuni, materiali da utilizzare a Ravenna, città dove egli abitualmente risiedeva con la sua corte e dove fece anche erigere il suo mausoleo*"[12].
Certamente di reimpiego è la celebre vasca in porfido quarzifero rosso [egiziano: da Gebel Dokkan, Deserto Orientale], situata al centro di questo mausoleo in cui fu deposto il corpo del sovrano alla sua morte.
Lo stesso si può dire per la Brescia di Desiderio, ultimo re dei Longobardi, dove nella Basilica di San Salvatore [una delle testimonianze più importanti dell'architettura religiosa altomedievale risalente alla metà dell'VIII sec.][13], si fece larghissimo uso di elementi di spoglio sia di età romana [alcune colonne di entrambe le navate] sia, per quanto riguarda i capitelli di età diverse tra cui uno – molto bello – "a paniere" riferibile alla metà del VI secolo di provenienza bizantino-ravennate.
Il valore simbolico delle "pietre romane antiche" continuò poi praticamente intatto sia durante il "rinascimento" Carolingio sia più tardi con gli Ottoni.
Carlomagno utilizzò colonne e capitelli di spoglio prelevate da monumenti in rovina della Roma dei Cesari per la cappella Palatina del Duomo di Aquisgrana la quale: "…*oltre alla sua funzione storica e al simbolismo delle sue forme*"[14] poteva avvalersi quindi di queste importanti credenziali.
Successivamente colonne di risulta, anch'esse di età imperiale romana, vennero utilizzate da Ottone il Grande per la Cattedrale di Magdeburgo (quest'ultima oggi distrutta), e più tardi da Ottone III che, abbandonata la capitale imperiale Aix-la-Chapelle, si trasferì nella Città Eterna dove si fece costruire un palazzo sul Palatino.
"*Il mattone di cui è fatto è ingentilito da un porticato di colonne antiche in marmo bianco, è mascherato da pilastri e sculture ricavati da edifici antichi e inseriti nelle mura*"[15].
Anche durante il medioevo la prassi del riutilizzo continuò sia con motivazioni ideologico culturali, sia più spesso – come si preciserà nelle righe che seguono – con semplici esigenze di ordine tecnico-pratico accompagnate spesso dalla rilavorazione delle opere in pietra[16].
"…esempi ben noti sono quelli dell'abate Suger [1081 c.-1151] che accarezza l'idea di acquistare le "meravigliose" colonne delle terme di Diocleziano per riutilizzarle nella chiesa di Saint-Denis, o quello di Enrico di Blois, fratello del re d'Inghilterra Enrico II, che a metà del XII secolo fa incetta di antiche statue da portare a Winchester"[17].
Durante l'Umanesimo prima e il Rinascimento poi la nascita del collezionismo si "affianca" a quella del riutilizzo: "*La scoperta di un'opera romana, modesta o spettacolare, per sua natura strana e insolita, ma ammirevole, viene sempre celebrata con una festa; il possessore è un uomo fortunato, invidiato, che la espone, se può, e lo stesso papa non manca di farlo*". Nel caso del papa, ancora una volta "... *gli premeva sottolineare anche in questo modo l'eredità romana, in cui vedeva una fonte di prestigio e uno strumento politico*"[18].
Questa importante motivazione si affievolì nei *secoli* successivi per riaffiorare prepotentemente durante il *revival* dell'antico di fine '800 [questa volta si tratterà però di riportare alla luce pietre romaniche e gotiche alla ricerca del "Paradiso perduto"].
Non si può quindi che essere d'accordo – come risulta da quanto appena detto, sia pure in modo conciso e riassuntivo – con quanto scrive Salvatore Settis, uno dei massimi esperti sul problema del riutilizzo: "*Non c'è, si può dire, età senza reimpieghi: che possono essere talvolta fatto eccezionale, talvolta più sistematico*"[19].

Un secondo motivo che quasi certamente prevalse a Bologna su ogni altra considerazione fu in passato la pura e semplice necessità, vale a dire l'assoluta mancanza in zona di cave di pietre nobili quali calcari, marmi o anche graniti, sieniti, dioriti e via dicendo. Fu questa carenza che portò a servirsi del materiale di spoglio sia mantenendone la funzione [capitello per capitello; colonna per colonna, ecc.], sia, al contrario, con funzione diversa o addirittura come semplice materiale di "riempimento" o di rivestimento. Inoltre questa penuria di materiali, associata anche alla mancanza di maestranze e soprattutto a quella di denari,

[11] F.M. Aurelii Cassiodorii "Variae" ed. Mommsen, in: *Monumenta Germaniae Historica*, Auctores Antiqui, V, II.
[12] R. Zanotto "Vetusta servare" Edizioni del Girasole, p. 57, Ravenna, 2007. In questo bel libro, oltre alla chiara esposizione della teoria del riutilizzo dell'antico, vengono riportati numerosissimi esempi riguardanti la città di Ravenna.
[13] R. Stradiotti [a cura di] "San Salvatore-Santa Giulia a Brescia: il monastero nella storia" Skira, pp. 415, Milano, 2001.
[14] Cfr.: L. Genicot "Profilo della civiltà Medievale" Editrice Vita e Pensiero, p. 116, Milano, 1962.
[15] E. Pognon "La vie quotidienne en l'an mille" Haschette, p. 82, Paris, 1981. Si veda anche: A. Ollivier "Otton III, empereur de l'an mille", Editions Rencontre, Losanna, 1969.
[16] Cfr.: M. D'Onofrio [a cura di] "Rilavorazione dell'antico nel Medioevo" Viella, pp. 158, Città di Castello, 2003. Celebre è il caso della così detta Madonna de Braye inserita da Arnolfo di Cambio nel monumento funebre del cardinale Guglielmo de Braye sito nella chiesa di San Domenico a Orvieto. La statua della Vergine venne realizzata dall'artista rilavorando un opera romana rappresentante – forse – Giunone. Cfr.: ivi, pp. 134-135.
[17] C. Nardella "Il fascino di Roma nel Medioevo" Viella, p. 10, Città di Castello, 2007.
[18] Il papa a cui si fa qui riferimento è il senese Enea Silvio Piccolomini, regnante col nome di Pio II. In: E. Rodocanachi "Histoire de Rome de 1354 a 1471. L'antagonisme entre les Romains et le Saint-Siège" Paris, pp. 438, 1921.
[19] S. Settis "Tribuit sua Marmora Roma: sul reimpiego di sculture antiche" in: "Lanfranco e Wiligelmo: il Duomo di Modena" Ed. Panini, p. 310, ivi, 1984.

portò in passato alla distruzione di importantissimi monumenti che divennero così cave di pietre per le nuove costruzioni o addirittura materia prima con cui ottenere leganti per l'edilizia: la calce [da calcari e marmi] e il gesso da presa [dalla selenite][20].
La prassi del riutilizzo dell'antico non si limitò ai *fragmenta* di età romana ma proseguì poi, praticamente sin quasi ai nostri giorni, con motivazioni meno passionali. Come si dirà poi, elementi architettonici paleocristiani verranno riutilizzati in epoca medievale, elementi alto-medievali nel basso-medioevo o ancora qualunque pietra "adatta" o "adattabile" venne reimpiegata in seguito – e all'occorrenza – come semplice materiale decorativo. Ad esempio nei rifacimenti "in stile" di fine ottocento e dei primi del '900 qualunque frammento "antico" a disposizione venne inserito in bella vista per impreziosire e nobilitare i monumenti oggetto di restauri-rifacimenti con motivazioni squisitamente antiquariali[21].
Prendere in esame tutti gli elementi di risulta presenti nell'edilizia monumentale a Bologna richiederebbe pagine e pagine: nelle righe che seguono verranno riportati perciò solo alcuni casi scelti tra quelli ritenuti più interessanti seguito da un semplice elenco di molti altri.

3 – LA BASILICA DI S. STEFANO

Questo antichissimo complesso noto come "le Sette Chiese" o come "Santa Gerusalemme Bolognese" ha subito nel tempo un numero tale di modificazioni, manomissioni, rifacimenti, restauri da rappresentare per certi versi un vero e proprio enigma. Risulta molto difficile oggi stabilire quali elementi siano paleocristiani, quali alto-medievali o medievali [proto-romanici e romanici] e quali in stile. Si può comunque affermare che in questo sito il riutilizzo dell'antico offre gli esempi più numerosi e più noti dell'intera città. Non potendo esaminarli tutti in dettaglio procederemo, come appena detto, considerando da prima due casi [più volte pubblicati] in quanto eclatanti, quindi altri due mai segnalati in precedenza e concluderemo questo paragrafo facendo un semplice elenco dei moltissimi altri elementi di risulta qui presenti.
Consideriamo la chiesa intitolata ai due protomartiri bolognesi Vitale e Agricola e osserviamo la porta secondaria sul fianco settentrionale in via Santa, di fronte a via Gerusalemme **(fig. 1)**.
Si può dire che nel suo insieme si tratti di un'invenzione di fine '800 dell'Ing. R. Faccioli che a tal scopo utilizzò sia elementi costruiti *ad hoc* "in stile" [i tre archi concentrici e i due capitelli figurati in selenite] sia elementi di spoglio: i due capitellini in marmo che sorreggono le colonne a lato subito sotto quelli falso-romanici in selenite e la celebre architrave.
Questa architrave, in calcare micritico [Biancone], porta una studiatissima iscrizione in lettere capitali romane - dalla tipica incisione a solco triangolare che sappiamo diffuse prevalentemente in età augustea - che dice:

..NIS · CAESARIS · II
INCHOAVIT

Questa scritta va interpretata nel modo seguente:
"[uno sconosciuto bolognese ha svolto le funzioni magistrali al posto di] Nerone, eletto alla massima carica civica. [In tale funzione] ha dato inizio ad un'opera pubblica"[22].
Ergo questo epistilio qui reimpiegato faceva parte un tempo di un importante edificio pubblico o di culto di età imperiale romana.
Restando a questa architrave sul lato che oggi vede il cielo è presente una seconda iscrizione:

JVL · CARD · S · P · AD VINC · RESTITVIT

vale a dire: "Giuliano Cardinale [del titolo] di San Pietro in Vincoli restaurò". Questa iscrizione ricorda quindi un restauro commissionato dal savonese Giuliano della Rovere, nipote di papa Sisto IV che fu, tra l'altro, vescovo e cardinal Legato di Bologna e poi papa col nome di Giulio II [1503-1513]. Il suo nome per quanto riguarda la nostra città resta legato alla cacciata di

[20] "I *marmorarii* formano una corporazione professionale tra le più potenti. Asportano dai monumenti antichi le colonne e i capitelli, le balaustre, gli amboni e i tabernacoli dei templi, le pietre tombali per consegnarle ai muratori della città o anche per spedirle molto lontano, in altre provincie d'Italia; se ne trovano a Orvieto, a Pisa, a Lucca, a Firenze, nel Battistero di San Giovanni [e a Bologna, MdM]. Vengono utilizzate statue antiche per consolidare i muri delle nuove costruzioni e quelli delle torri e delle fortezze, altre vengono destinate alla fusione nelle fornaci per la calce" J. Heers "La vie quotidienne a la cour pontificale au temps des Borgia [1420-1520]" Hachette, p. 206, Paris, 1986. Si veda anche: C. Nardella, *cit.*, p. 10.
[21] Un esempio è dato dalla facciata in stile della basilica dei Ss. Vitale e Agricola nel complesso stefaniano dove, per impreziosirla, sono stati inseriti frammenti tardo-repubblicani, romano-imperiali, paleocristiani, altomedievali e romanici. Cfr.: L. Serchia [a cura di] "Nel segno del S. Sepolcro" Diacronia, p. 214, fig. 51, Vigevano, 1987.
[22] G. Susini "Bononia/Bologna" Patron Editore, p. 413, ivi, 2001. Di questa iscrizione mutila sono state date nel tempo diverse interpretazioni. Si veda ad esempio: C. C. Malvasia "Marmora Felsinea" p. 148, Ex Typographia Pisariana, ivi, 1690; G. Gozzadini "Studii Archeologico-Topografici sulla città di Bologna" p. 56, Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna, anno VII, ivi, Regia Tipografia, 1868. Tra le più stravaganti vi è la seguente: "Antichissima è la Chiesa di S. Stefano, un tempo dedicata ad Iside ed a Serapide avanti l'era cristiana; al quale tempio Giulio Cesare aggiunse un sacello, come attesta un'antica iscrizione che suona così: *Caesare incoante* [sic]" F. Schottus "Itinerarii Italiae Germaniaeque" IV, F. 47, Coloniae Agrippinae, 1620.

Fig. 1 – Complesso stefaniano, Basilica dei Ss. Vitale e Agricola, particolare della porta secondaria che guarda a ponente su via Gerusalemme. L'architrave in calcare micritico compatto porta incisa sul fronte una celebre iscrizione di età imperiale romana. Si tratta quindi di un elemento di spoglio che faceva un tempo parte di un importante monumento civile ai tempi di Claudio Nerone. Il lato di questa barra a sezione rettangolare che oggi guarda il cielo reca una seconda iscrizione che ricorda un restauro voluto dal cardinal Legato di Bologna Giuliano della Rovere che divenne poi Papa col nome di Giulio II. I tre archi concentrici sono dovuti alla fantasia di R. Faccioli [fine '800] e i due capitelli figurati in selenite vennero scolpiti ad hoc durante i restauri-rifacimenti del Gozzadini-Faccioli prendendo a modello quelli di S. Salvatore a Brescia. I due capitellini a forma di tulipano chiuso, non identici, in marmo, sono invece di spoglio e appartenevano a un monumento dell'VIII- IX secolo. La porta è quindi un patch-work realizzato utilizzando pietre diverse del I d.C., VIII-IX d.C., XV secolo e soprattutto XIX secolo.

Giovanni II Bentivoglio, Signore di Bologna per 40 anni [1466-1506], e alla successiva distruzione e saccheggio della celebre *Domus Magna* bentivogliesca avvenuto nel 1507[23]. Le manie guerriere di questo pontefice vennero ridicolizzate da Erasmo nel suo "Elogio della Follia" e soprattutto ne "Il lamento della Pace"[24] e duramente stigmatizzate dal Guicciardini nella sua "Storia d'Italia"[25].

Restando a noi, questa barra da prima romana venne poi riutilizzata in un monumento commemorativo rina-

[23] A. Sorbelli "I Bentivoglio" Cappelli Editore, pp. 239, Bologna, 1987.

[24] "Quello che una volta i barbari pagani trovavano sconveniente, cioè, come è stato scritto, cacciarsi un elmo sui capelli bianchi [Ovidio "Tristia" IV, I, 74], ora fra i cristiani è titolo di gloria; per Ovidio "è indecoroso fare il soldato da vecchio" [*ibidem* "Amorum", I, IV, 9] e per costoro un guerriero settantenne è da ammirare". Quando il 1 marzo del 1513 Giulio morì aveva per l'appunto 70 anni. Cfr.: Erasmo da Roterdam "Il lamento della Pace" UTET, p. 59, Torino, 1967.

[25] Il *Pontifex barbatus*, figlio di Raffaele fratello di Sisto IV, fu un personaggio assai controverso per le sue origini, la sua vita privata e le sue stravaganti ambizioni di potere temporale. Concepì per se, nella chiesa romana di S. Pietro in Vincoli di cui era titolare, il monumento funebre più grandioso di tutta la cristianità. Scolpito in marmo di Carrara da Michelangelo [universalmente noto è il Mosè], non fu mai portato a termine: Giulio fu sepolto in S. Pietro, dove riposa ancora oggi, senza alcun monumento commemorativo. Per Giulio, Michelangelo realizzò poco dopo una celebre statua in bronzo, rappresentante lo stesso pontefice seduto "con la mano destra levata in un gesto più minaccioso che benedicente", fatta a pezzi dal popolo infuriato - pochi mesi dopo la sua messa in opera sulla facciata della Basilica di S. Petronio a Bologna - al rientro dei Bentivoglio. La statua venne sostituita da quella di Cristo Salvatore con la scritta: "Imparate che il padrone è Lui". Cfr.: M. Del Monte "Un cannone di nome Giulia" Mondometano: Energia, Ambiente, Metereologia, IV, 3, 9-10, 1989. Contro Giulio, Erasmo pubblicò anche una feroce satira – anonima – dal titolo "*Julius exclusus*" [1517].

scimentale ed oggi infine la troviamo inserita in una chiesa, paleocristiana-protoromanica[26] dedicata ai Ss. Vitale e Agricola, profondamente rimaneggiata nei restauri Gozzadini-Faccioli a cui già si è accennato[27]. Naturalmente non è dato sapere se oltre questi tre usi ne abbia avuti, durante la sua oramai bimillenaria esistenza [come monumento], alcuni altri.

Nel cortile-giardinetto che fiancheggia a meridione la Chiesa di San Giovanni Battista, detta "del Crocefisso", in fondo sulla sinistra a fianco della porta che dà accesso al "chiostro dei Benedettini" su un muricciolo-contrafforte d'angolo è posta una seconda pietra romana in marmo di Carrara [56x40x11 cm] **(fig. 2)** che porta l'iscrizione:

...TVS · PATER

anche questa, come quella di cui si è appena parlato, in lettere capitali romane dalla tipica incisione a solco triangolare. Poiché davanti alla T – più alta delle altre lettere – si può osservare l'apicatura superiore e la pancia inferiore di una S è stata proposta la restituzione[28]

Fig. 2 – Complesso stefaniano, lastra in marmo di Carrara "conservata" in fondo al cortiletto-giardino a mezzogiorno della chiesa del Crocefisso. L'iscrizione, mutila, si riferisce con ogni probabilità a Cesare Augusto e alla [ri]deduzione della colonia di Bononia nei primi anni del I d.C. Questo importante monumento romano è oggi reimpiegato come mensola su una colonnina in cotto addossata al muro perimetrale della chiesa con la parte iscritta volta verso il cielo quindi soggetta a continua lisciviazione ad opera dell'acqua di pioggia.

AUGUSTUS · PATER

ne consegue che questa iscrizione farebbe riferimento alla [ri]deduzione della colonia[29] romana di Bononia. È incredibile che questo importante monumento-documento sia stato riutilizzato come mensola per vasi da fiori ed abbia oggi una collocazione assurda tra l'altro con la superficie iscritta volta verso l'alto, quindi soggetta a continuo e progressivo dilavamento ad opera dell'acqua di pioggia!

Ma proseguiamo con ordine.

Nel paramento murario esterno della chiesa del S. Sepolcro giudicato d'epoca [IX sec.] vale a dire non rimaneggiato dai numerosi restauri[30] è inserita una lastra in cotto iscritta [≈ 29 x 44 cm], molto usurata di non facile decifrazione che porta impressa – oltre all'iscrizione – una piccola croce latina: questo elemento ci parla di una precedente utilizzo come lastra tombale in epoca paleocristiana o alto-medievale presumibilmente in un sito non molto distante dall'attuale[31] **(fig. 3)**. A parte l'interesse insito nell'iscrizione, che per quanto ne so non è mai stata studiata sin ad ora, la lastra ci dice che oltre alle pietre anche ogni altro elemento utile, ad esempio in cotto come questo mattone romano, veniva comunemente reimpiegato per le nuove costruzioni.

Spostiamoci ora, restando nel complesso stefaniano, nel chiostro dei Benedettini[32].

È questo un monumento su due piani che, secondo gli Storici dell'Arte e gli Architetti, venne costruito in due tempi: quello inferiore è attribuito al mille, mentre quello superiore alla fine dell'XI secolo o agli inizi del XII. Se così fosse – e non ci sono motivi per dubitarne – i materiali di risulta utilizzati nel chiostro inferiore proverrebbero necessariamente da un monumento più antico realizzato prima del 1000[33]. Tra le colonnine in gruppi di quattro, nell'angolo a sud del chiostro inferiore, ve n'è una, in particolare, con capitello figu-

[26] Uno studio sistematico di questo complesso di chiese, tra cui questa basilica, iniziato oltre vent'anni fa da parte di chi scrive, resta a tutt'oggi incompiuto.

[27] Questi restauri-rifacimenti furono iniziati nel 1876 dalla coppia Gozzadini [lo storico] e Faccioli [il tecnico], a cui fecero seguito nel 1920 quelli della coppia Belvederi [lo storico] e Collamarini [il tecnico]. Vennero ben presto duramente stigmatizzati dagli Storici dell'Arte non solo perché spesso di pura invenzione, ma soprattutto per il fatto che nella mania di reinventare l'antico andarono irrimediabilmente perduti elementi autentici. Cfr.: G. Zucchini "La verità sui restauri Bolognesi" pp. 26-31, Tip. Luigi Parma, ivi, 1959.

[28] A. Donati "Sulla Colonia Augustea a Bologna" Archeologia Classica, vol. XVIII, pp. 249-250, Roma, 1966. La lastra venne scoperta da G.C. Roversi che la segnalò alla Donati. Come è noto una prima deduzione avvenne circa due secoli prima nel 189 a.C..

[29] Sui rapporti tra Augusto e Bononia cfr.: Svetonio "Vita dei dodici Cesari: Divo Augusto"; per i rapporti con gli Antonini, patroni di Bononia, e con Nerone: *ibidem*, "Nerone".

[30] L. Serchia "Nel segno del S. Sepolcro", *cit.*, pp. 96-97.

[31] Cfr.: M. Del Monte "L'oppidum di Bologna e il suo territorio nella tarda antichità (IV-IX secolo)" il Geologo dell'Emilia-Romagna, 26, p. 40, ivi, 2007.

[32] M. Del Monte e M. Tolomelli "Il chiostro romanico o dei Benedettini" SetteChiese, 3, pp. 24-31, ivi, 1995.

[33] Per il problema posto dai quattro tronconi di colonna, in marmo cipollino, qui riutilizzati si veda: M. Del Monte "Dal simbolo al manufatto: storia materiale della cripta dei Santi Vitale e Agricola in Arena a Bologna" in "Martirio di Pace" a cura di G. Malaguti, pp. 159-160, il Mulino, ivi, 2004.

Fig. 3 a – Complesso stefaniano, paramento murario della Chiesa del santo Sepolcro, fronte occidentale. Sulla sinistra della tarsia circolare realizzata con frammenti di pietre di spoglio - tra cui ben visibili il porfido viola egiziano [Gebel Dokhan, deserto Orientale] e il porfido verde di Grecia [Krokeai, Alay Bey] - venne inserito un mattone, anch'esso di spoglio, con una iscrizione, in parte abrasa ovvero incompiuta. Questa lastra fittile mostra in alto una piccola croce latina. Non v'è dubbio quindi che si tratti di un'antica lastra tombale cristiana. Poiché la costruzione dell'edificio viene fatto risalire al IX secolo, questa pietra cotta – di risulta – sarà più antica e ci parla quindi di un cimitero cristiano in questo sito forse già nel VII – VIII secolo.

Fig. 3 b – Particolare della figura precedente che mette meglio in evidenza la croce latina e i fantasmi dell'iscrizione.

Fig. 4 – Complesso stefaniano, chiostro detto "dei Benedettini": capitello in calcare compatto, sfuggito fortunosamente ai molti restauri, che esibisce interessantissime patine superficiali d'interazione ambientale. Fa parte di una delle quattro colonne abbinate [gruppo a sud] nel chiostro inferiore. Il monumento è caratterizzato da una singolare faccina umana che ride [in alto sulla destra], e doveva appartenere ad un edificio protoromantico o alto-medievale che si trovava in questo sito molto prima del 1000. Infatti tutti gli elementi [colonne, colonnine, capitelli] con cui venne realizzato il chiostro inferiore, verso l'anno mille, sono di spoglio da un monumento più antico. In particolare una seconda colonnina simile a questa, ma molto deteriorata, è presente nel secondo gruppo di quattro colonnine in opera subito a destra: l'appartenenza allo stesso monumento sembra più che evidente.

rato, mai segnalato prima d'ora, di particolare interesse **(fig. 4).**

Questo capitello parzialmente antropomorfo [ci si riferisce qui alla caratteristica faccina che ride], se considerato a sé stante, verrebbe certamente definito dagli Storici dell'Arte tipicamente romanico. Ma per quanto appena detto [lo ripeto: elemento di risulta inserito poi in un monumento edificato verso l'anno 1000] deve necessariamente essere retrodatato all'alto medioevo. È quindi più che probabile che facesse parte dell'antica basilica alto-medievale che venne evidenziata durante gli scavi Donini-Belvederi del 1911[34].

Numerosi altri elementi di risulta vengono ora per ragioni di spazio, come già notato, semplicemente elencati. **Chiesa "del Crocifisso":** trabeazione alto-medievale alla base della "Madonna del Paradiso". **Cripta detta "dell'Abate Martino"**: numerose colonne e capitelli. **Chiesa del S. Sepolcro**: lastre in marmo pario di età adrianea all'interno del sepolcro di S. Petronio, sette colonne in marmo cipollino greco [Monte Imetto, Grecia] già appartenute a un precedente tempio di età tardo imperiale [III d.C.] dedicato alla dea Iside, pietra calcarea già macchina olearia

[34] L. Donini e G. Belvedere "Gli scavi nella Basilica di S. Stefano" [Relazione] Cooperativa Tipografica Azzoguidi, pp. 23, Bologna, 1914.

[pressa] di età romana posta sotto una delle sette colonne[35]. È anche probabile che gli stucchi, rappresentanti simbolicamente i quattro evangelisti[36], e tre altorilievi in calcare compatto rappresentanti l'angelo seduto sulla tomba vuota del Cristo, le guardie dormienti e le pie donne che adornano il Santo Sepolcro – un tempo i rilievi erano dorati e policromi: della doratura restano tracce consistenti – siano tutte opere di reimpiego o comunque riposizionate.

Chiesa dei Ss. Vitale e Agricola: tre colonne in marmo greco presumibilmente d'età romana oggi elementi di partizione della navata centrale dalle due laterali, capitello ionico romano [II d.C.] – in gran parte restituito - posto sull'ultima colonna a destra dell'altare[37], candelabri romani in marmo alle pareti tra l'abside maggiore e i due laterali, grande lastra romana, in marmo greco, abrasa e riutilizzata quale mensa d'altare e le due colonnine cilindriche di sostegno della stessa in calcare vicentino. È inoltre possibile che i quattro sarcofaghi: di S. Vitale [pietra di Brac, Croazia], di S. Agricola [pietra d'Istria], quello detto di S. Isidoro[38] [marmo greco], e quello detto dei Ss. Innocenti [marmo greco] abbiano avuto in passato diversa collocazione e funzione. Vari elementi inseriti sulla facciata in stile allo scopo di nobilitarla [Cfr.: Sirchia, cit, p. 214].

"Cortile di Pilato": due colonne, entrambe in due rocchi, che chiudono a est l'area rettangolare in marmo cipollino greco. Sarcofago strigilato tardoantico in marmo – in più punti restituito in stucco – riutilizzato come tomba di Santa Giuliana vedova: interessanti il Chrismon atipico e la croce scolpiti sul coperchio.

Chiostro dei Benedettini: quattro grossi rocchi di colonne e le colonnine – in gruppi di quattro – che sorreggono le arcatelle del chiostro inferiore, alcune colonnine in marmo [sostituite da repliche durante un recente restauro] del chiostro superiore, numerose pietre erratiche inserite – per nobilitarle – sulle pareti interne del chiostro[39].

4 – LA BASILICA DI S. PETRONIO

La Basilica di S. Petronio, che non è come alcuni ritengono la cattedrale di Bologna ma la chiesa della città voluta dal popolo e dal libero Comune, venne edificata assai tardi. La sua costruzione ebbe inizio il 7 Giugno del 1390 e terminò, senza venire completata, nel 1659: i lavori proseguirono quindi per due secoli e mezzo[40]. Essa venne edificata in un sito dove in precedenza esistevano numerosissime casupole e numerose chiese che vennero abbattute per far posto alla nuova costruzione. L'edificio innalzato su queste rovine risulta sopraelevato di 2 m scarsi sul piano di campagna[41]; il sagrato della basilica si raccorda con la celebre piazza antistante attraverso una ampia gradinata più volte restituita e oggi rivestita con lastre di marmo. Sul sagrato è possibile osservare una botola che da accesso ai resti di alcuni locali parzialmente distrutti che qui esistevano sin quasi verso la fine del XIV secolo e che è possibile – teoricamente – ancor'oggi visitare.

Quando si diede inizio a quest'opera le vie d'acqua, da tempo riattivate, permisero di far giungere materiali pregiati da siti anche lontani con costi accettabili: la Pietra d'Istria e il Rosso Veronese[42].

Sui fianchi a levante [via dell'Archiginnasio] e a ponente [via de' Pignattari] un ampio ed alto zoccolo raccorda il piano della chiesa col piano di campagna formando un lungo camminamento a ridosso delle pareti della basilica. Su questo camminamento in occasione di restauri ottocenteschi [riposizionamento delle grondaie ?] vennero utilizzate per risarcire aree degradate lastre iscritte in calcare bianco appositamente ritagliate [**fig. 5**]. L'uso di tali lacerti di monumenti dimostra l'assoluta mancanza di rispetto per tutto ciò che non era "sufficientemente antico" che connotava i "modernisti" nel periodo storico in cui avvenne il reimpiego.

Una di queste lastre [**fig. 5, a**] era dedicata a papa Clemente XI, che regnò tra il 1700 e il 1721, fondato-

---

[35] F. Bergonzoni " Le sette colonne" in: "7 colonne & 7 Chiese; la vicenda ultramillenaria del Complesso di Santo Stefano" p. 52, Grafis Edizioni, Casalecchio di Reno, 1987.

[36] M. Del Monte "The medieval stuccoes in the Abbey of S. Stefano in Bologna" Europ. Cult. Herit. N. L. R. , **7**, pp. 70-74, 1993.

[37] Il Malvasia lo disegna a p. 39 del suo *Marmora* notando: "Visitur in Ecclesia D. Petri in eadem Basilica". Un secondo capitello - che in origine doveva essere identico a questo, prima che venisse parzialmente manomesso - proveniente presumibilmente dallo stesso monumento romano si trova oggi nel cortile del Museo Civico Archeologico. *Contra*: M. Destro "Testimonianze di architettura ionica romana a Bologna" Ocnus, pp. 47-58, ivi, 1998.

[38] S. Isidoro, autore di una celebre enciclopedia e di una altrettanto celebre storia dei Vandali, è in realtà sepolto a Siviglia, città di cui fu Vescovo: un pia tradizione medievale lo voleva sepolto a Bologna, in S. Stefano.

[39] Cfr.: P. Porta "Marmi erratici e reimpiegati a Bologna" il Carrobbio, pp. 258-274, XII, ivi, 1986.

[40] Fu buon profeta fra' Leandro Alberti quando scrisse:"Poscia sopra la piazza vi è il gran Tempio dedicato al padrone della città San Petronio. La cui fabbrica si finirà come io posso giudicare con la fine del Mondo" L. Alberti "Descrittione di tutta Italia di f. Leandro Alberti Bolognese" f. 328, presso Lodovico degli Avanzi, Venezia, 1568. Cfr.: M. Del Monte "Bologna: le pietre e la storia" il Geologo dell'Emilia-Romagna, 18, pp. 17-28, ivi, 2004.

[41] L'esatta altezza dall'attuale piano di campagna è di 1,75 m in capo a via dell'Archiginnasio, in corrispondenza di piazza Maggiore, e di 1,05 m in fondo [piazza Galvani]; ancora 1, 75 m in capo a via dei Pignattari che si riducono a 0,70 m in fondo [via Colombina].

[42] Le due pietre una bianca e l'altra rossa vennero scelte perché il bianco e il rosso erano e sono i colori del Comune della città. Dopo alcuni secoli dalla messa in opera la lisciviazione superficiale del Fe ha spento il colore della pietra di Verona che, da rossa che era, si presenta oggi biancastro-rosata. In quest'epoca calcari veronesi e istriani giunsero in città solo per venire utilizzati in costruzioni di gran pregio. Per i graniti o i porfidi o altre pietre esotiche con cui, ad esempio, lastricare le strade occorrerà attendere, come già notato, la metà dell' '800 con l'entrata in servizio delle prime ferrovie e il conseguente abbattimento dei prezzi di trasporto.

Fig. 5 – Basilica di S. Petronio, frammenti di lastre dedicatorie iscritte – ridotte in forma quadrata – oggi inserite nello zoccolo della Basilica sul lato del Pavaglione. Altre pietre analoghe si trovano sul lato della chiesa che dà su via Pignattari. Sulla lastra in alto a destra è possibile leggere – restituendo la parte d'iscrizione mancante –: [CLEMEN]TE XI [FELICI-TE]R REGNA[NTE]. Giovanni Francesco Albani fu papa col nome di Clemente XI e regnò dal 1700 al 1721: si tratta quindi di un frammento, risalente agli inizi del XVIII secolo, qui riutilizzato come "riempimento" da qualche barbaro in epoca successiva.

re della celebre Accademia Clementina, ed è quindi probabile che appartenesse a un monumento [o che fosse un monumento] dei primi decenni del XVIII secolo.

Item

All'interno della basilica esistono quattro famose croci in pietra poste su quattro colonne che secondo una pia tradizione furono poste da S. Petronio come tappe di un mistico percorso [una litania processionale] subito all'esterno delle mura in selenite dell'*oppidum* di Bologna nel V secolo. Le croci, certamente più volte restituite, hanno un'età compresa [a parere di chi scrive] tra il VIII e il XII secolo e vennero portate all'interno della basilica per disposizione delle autorità francesi ai tempi della Repubblica Cispadana nel 1798. Le quattro colonne, una, quella di porta Procula, detta di tutti i Santi, in marmo pavonazzetto, le altre tre dette di porta Ravegnana, di strada Castiglione, e dei Santi Martiri, in marmo cipollino, sono sicuramente di risulta. È più che probabile che un tempo facessero parte di un monumento romano ma non credo sia nota la loro storia, vale a dire quali e quante collocazioni abbiano avuto nel tempo prima di servire da supporto alle croci. Oltre alla natura materiale "esotica" anche le cerchiature metalliche, del tutto eccessive per colonne destinate a reggere croci lapidee di peso modesto, ci parlano di un diverso uso e di una diversa precedente collocazione in un importante monumento.

Sempre in S. Petronio, infine, nella cappella Aldrovandi realizzata dall'architetto Alfonso Torreggiani su commissione del cardinale Pompeo tra il 1743 e il 1746 – cappella che ospita il capo del Santo patrono della città – sono state usate lastrine di marmo antico, ottenute affettando pezzi lapidei di risulta, per nobilitare così materiali meno pregiati[43].

[43] Questa osservazione si deve al compianto Architetto Franco Bergonzoni grande studioso e conoscitore della storia bolognese.

5 – LA BASILICA DI S. FRANCESCO

"*Con i primi decenni del secondo millennio ha inizio la rinascita della città. Le mura di selenite vengono abbattute e Bologna, al fine di racchiudere i numerosi borghi esterni, si cinge di una nuova cerchia di mura detta "dei torresotti" o "dei serragli" o "delle torri" o "seconda cerchia" o ancora, ma erroneamente, cerchia "del Mille": siamo nell'ultimo trentennio del XII secolo e la città passa dai venti ettari di superficie a circa 100 ettari. Si sviluppano lo Studio e il Libero Comune. La popolazione decuplica. Il boom edilizio è straordinario. Numerosi ordini monastici, peraltro già presenti in città, si attestano accanto alle mura della seconda cerchia spartendosi equamente l'ambito d'influenza all'interno della città: i Domenicani a sud e gli Agostiniani di San Giacomo a est; subito all'esterno i Francescani a ovest [1236], i Carmelitani di San Martino Maggiore o dell'Aposa a nord, e i Serviti della Madonna a est*"[44].

La grande nuova basilica di San Francesco venne edificata nella prima metà del XIII secolo nel sito dove in passato esisteva già una chiesa o un monastero dedicato alla Ss. Annunziata. Poco si sa di questa chiesa a cui si accennerà brevemente nelle righe che seguono.

Di particolare interesse, ai fini della presente nota, appare il portale principale con protiro che guarda a ponente e che si affaccia sulla piazzetta dedicata, al pari della basilica, al santo [**fig. 6 a**].

I sei grandi altorilievi zoomorfi-fitomorfi posti in alto, tre a destra e tre a sinistra del portale principale, apparten-

Fig. 6 a – Chiesa di S. Francesco: particolare del portale principale. L'opera che risale ai tempi della costruzione della chiesa [iniziata nel 1236, consacrata nel 1254 e del tutto compiuta qualche anno più tardi, nel 1263] venne realizzata con materiali di spoglio di varie epoche. Le due colonne più esterne, in cipollino greco [quella di sinistra ha tre fasce in metallo], sono scarnificate dal fuoco – quindi patirono in passato un grande incendio – provengono da una costruzione di età romana. I due capitelli che sovrastano queste colonne in pietra d'Istria appartenevano a un precedente edificio di culto cristiano dell'VIII-IX secolo. I sei rilievi figurati sono d'epoche diverse [v. t.] e dovevano far parte – a un certo punto della loro storia – di un pontile o di un ambone o più probabilmente di una recinzione presbiteriale. Le cornici [dette veneziane o gotiche o bizantine] di questi rilievi vennero realizzate in epoca successiva e dovrebbero risalire ai tempi della costruzione della chiesa, vale a dire al XIII secolo. In parte sono state restituite durante i restauri conseguenti ai danneggiamenti dovuti ai bombardamenti dell'ultima guerra: una data [1949, incisa in due punti] non lascia dubbi in proposito. Anche per il panneggio della cuspide triangolare vennero utilizzate pietre di risulta: i fantasmi di alcune lettere – in gran parte abrase – fanno pensare ad antiche pietre cimiteriali.

[44] M. Del Monte "L'epoca d'oro …" *cit.*, p. 11.

Fig. 6 b - Particolare della figura precedente che mostra la terza formella [da sinistra], d'epoca romanica, e quindi di più recente realizzazione rispetto alle altre cinque.

gono a una o forse a più costruzioni precedenti, più antiche, quindi sono di risulta [fig. 6 b]. Le cornici gotiche-veneziane-bizantineggianti sono state realizzate molto tempo dopo utilizzando un semplice calcare, mentre per i rilievi si preferì il marmo cipollino[45].

Essi sono tra loro, a parere di chi scrive, di età molto diverse: paleocristiano il primo [VI sec.] di età successiva il secondo, quarto, quinto e sesto [VIII sec.], decisamente romanico il terzo.

La diatriba tra gli Storici dell'Arte sull'attribuzione di quest'opera [VIII-IX secolo o XIII-XIV ?] ha una spiegazione molto semplice. Entrambe le attribuzioni sono sostanzialmente corrette: i rilievi zoomorfi-fitomorfi appartenenti a una o più costruzioni altomedievali vennero successivamente riutilizzati [dotandoli di cornice] in una costruzione [l'attuale ECCLESIA STATIONUM URBIS come si legge sull'architrave] della seconda metà del XIII secolo[46]. Da notare, per inciso, che sui montanti in Pietra d'Istria tra rilievo e rilievo è possibile, in due punti, leggere la data esatta della restituzione: 1949[47].

Ma non è tutto. Sempre di spoglio, in origine romane, sono le due colonne principali in marmo cipollino [Marmo Imezio, Grecia]. Come in altri casi già menzionati non è dato di sapere se fra l'originaria collocazione in un edificio – di culto o civile – di età imperiale romana e l'attuale collocazione in una basilica del XIII secolo questi rocchi marmorei abbiano avuto – cosa più che probabile – altre intermedi [ri]utilizzi.

Anche i due capitelli – entrambi con crocette e uccellini che beccano un chicco d'uva – che sormontano queste colonne sono di spoglio da un precedente edificio di culto cristiano. Forma e iconografia li dicono molto più antichi del XIII secolo. Inoltre anche le patine superficiali ci parlano sia di una diversa collocazione, sia di un età molto più antica di quella in cui venne edificato il protiro[48].

È possibile che facessero parte, come i sei rilievi di cui si è appena detto, della più antica chiesa dell'Annunziata o comunque di un precedente edificio religioso che doveva trovarsi non lontano dall'attuale Basilica[49].

Anche per il portale secondario quello sul fianco a settentrione dell'edificio furono utilizzati elementi di spoglio: ci si riferisce alle due colonne principali [le due più esterne del portale] entrambe formate da due rocchi: i due inferiori, a contatto col plinto cubico, sono in marmo cipollino; la colonna di sinistra ha il secondo rocco, quello su cui poggia il capitello, in Rosso Ammonitico; quella di destra in un marmo a grossi cristalli di calcite, piuttosto degradato. I due capitelli, in marmo cipollino sembrano – a chi scrive – capitelli antichi completamente rimodellati all'epoca in cui venne realizzato il portale.

Item

Singolare appare l'attuale collocazione di una patera, forse dell'VIII-IX secolo in marmo che è possibile osservare sul lato del campanile [quello più basso e più antico realizzato verso il 1260: la basilica ha un secondo bellissimo campanile realizzato tra il XIV e XV secolo] che guarda a levante a una ventina di metri dal suolo. Una copia novecentesca di questo monumento [non completamente conforme] si trova oggi all'interno della basilica sopra la porta che fiancheggia quella d'accesso alla sagrestia, a destra guardando l'altare.

---

[45] Ci si riferisce alle cornici a sesto acuto con rosoni: la cornicetta con greca più interna è parte integrante – dove non restituita – del rilievo. Di diverso avviso P. Porta. Cfr.: P. Porta "Rilievi veneziani nella Chiesa di S. Francesco a Bologna" in: Studi in memoria di Giuseppe Bovini, vol. II, pp. 557-573, Ed. del Girasole, ivi, 1989. Si veda qui l'ampia bibliografia sull'argomento.

[46] La scritta significa all'incirca: "Chiesa delle chiese della città" ovvero "CHIESA PIÙ IMPORTANTE DELLA CITTÀ"; una scritta identica si può leggere sull'architrave del portale principale dell'antica chiesa di S. Martino [1217] restituita quando nel 1879 venne rifatta la facciata e anche sull'architrave del portale d'ingresso della chiesa di S. Isaia. La lotta per le elemosine imponeva di magnificare sito e reliquie per acquisire fedeli; nell'archivolto del portale principale della chiesa degli eremitani di S. Giacomo si può leggere: INDULGENZA PLENARIA QUOTIDIANA.

[47] Cfr.: appendice 1.

[48] Cfr. *infra*, nota 83.

[49] M. Del Monte "L'oppidum …", *cit.*, pp. 39-40.

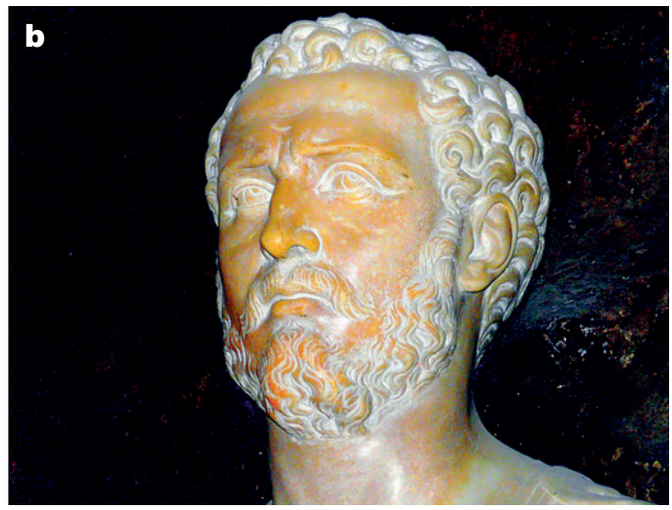

Fig. 7 – a) Statua antica [vedi testo] riutilizzata in epoca tardo rinascimentale per il "deposito" della famiglia Volta. L'opera, acefala e priva del braccio destro, realizzata in marmo di Carrara, è di pregevole fattura. Rappresenta un giovane in atteggiamento marziale che stringe un pugnale nella mano sinistra. La statua è in più punti brunita da patine superficiali – con una distribuzione coerente con una origine naturale – che ci parlano di un lungo periodo trascorso all'aperto [vale a dire a contatto con l'acqua liquida di pioggia] prima del reimpiego nell'attuale collocazione in un interno. b) Quando alla statua venne rifatta la testa, per adattarla al resto del corpo, questa venne brunita artificialmente: il volto appare omogeneamente abbronzato e ciò non è coerente né con un marmo messo in opera in un interno [dove non si possono formare patine brune], né con un marmo posto all'esterno che, al contrario, apparirebbe patinato a chiazze [la fronte, gli zigomi e soprattutto il naso – aggettanti e quindi soggetti a ruscellamento (rein-out) – resterebbero costantemente bianchi]. c) Particolare della mano sinistra che stringe un pugnale con l'impugnatura a testa di serpente.

6 – LA BASILICA DI S. DOMENICO E LA TOMBA DI ROLANDINO PASSAGERIO DETTO DEI PASSEGGERI

"*Nel luogo ove sorge la chiesa di San Domenico era quella consacrata a San Nicolò delle Vigne, ceduta nel 1219 da Pietro di Lovello, che ne aveva il patronato, al beato Reginaldo, uno dei primi discepoli di S. Domenico. Qui morì il 6 agosto 1221 il gran Santo e subito dopo i frati iniziarono la costruzione di una nuova chiesa…*"[50]. La facciata romanica con un immenso rosone a 13 colonnette del XIII secolo [in gran parte rifatto tra il 1909 e il 1910 su progetto dell'architetto R. Faccioli] venne parzialmente nascosta in epoca rinascimentale da un ampio porticato con colonne alte 5 metri[51]. Questo portico venne – inconsultamente – demolito nel 1873 per evidenziare la facciata medievale della chiesa. Due di

[50] C. Ricci e G. Zucchini "Guida di Bologna" p. 28, Edizioni Alfa, ivi, 1968.
[51] Si veda a questo proposito la bella incisione di A. Basoli datata 1831. Esiste una seconda incisione, altrettanto bella e interessante, di P. Panfili della seconda metà del XVIII sec.

queste colonne in marmo cipollino[52], per oltre tre secoli antistanti il prospetto della chiesa, sono oggi conservate nel cortiletto del museo civico archeologico della città e appaiono di spoglio. Non v'è dubbio che siano state portate in città in epoca romana mentre nulla si sa della loro antica collocazione.

item

È in questa basilica che è possibile osservare l'esempio più singolare di riutilizzo presente nella città di Bologna: una statua antica[53], in marmo di Carrara, abilmente contraffatta, è stata reimpiegata in un monumento funebre d'epoca tardo-rinascimentale.

Facendo l'inventario delle opere d'arte presenti in S. Domenico il Bianconi così scrive:

"*Nel vestibolo della vicina porta laterale detta de' Calderini il deposito del famoso Giureconsulto Alessandro Tartagni detto l'Imolese è di Francesco di Simone fiorentino, che v'incise il suo nome; e nell'altro in faccia della famiglia Volta, in mezzo la statua marmorea di S. Procolo è di Lazzaro Casario, che il Masini dice di Prospero Clementi[54], e delle stesse mani sembrano i due busti laterali*"[55].

La statua in questione a cui si fa qui riferimento è quella di S. Procolo riutilizzata, addattandola opportunamente, nel monumento funebre dei Volta [**fig. 7**].

L'opera, di notevole fattura, rappresenta un giovane in piedi in atteggiamento marziale, di altezza naturale, che attualmente stringe un pugnale nella mano sinistra la cui impugnatura è data dalla testa di un serpente. La statua è un collage di più parti che, essendo all'epoca del reimpiego acefala e priva del braccio destro, venne maldestramente reintegrata delle parti mancanti: la testa, è sovradimensionata rispetto al corpo ed ha una rigidità che contrasta col movimento della parte antica; il braccio destro anch'esso malfatto, privo dello splendido reticolato venoso esibito dal sinistro, si ingrossa in corrispondenza dell'avambraccio all'attacco del polso in modo innaturale e termina con una mano anch'essa abnorme [rispetto alla sinistra] e mal fatta.

Cosa permette di riconoscere senza possibilità di dubbio – oltre alla lavorazione "a due mani" a cui si è appena accennato – la doppia età e quindi il reimpiego? La risposta sta nelle patine superficiali[56].

La statua "antica"[57] presenta in più punti [e presentava nel momento del riutilizzo] una marcata colorazione bruno-camoscio mentre in origine era certamente bianca. Patine superficiali come queste si formano per interazione ambientale e solo in presenza d'acqua liquida di pioggia: *ergo* la nostra statua ci parla di una lunghissima storia "all'aperto" precedente all'attuale collocazione "all'interno". Occorre aggiungere che la patinatura non avviene a caso ma al contrario segue delle regole ben precise: quando l'acqua di pioggia interagisce con le superfici lavorate si patineranno solo le parti bagnate ma non soggette a ruscellamento *[rein-out]*; queste ultime si potranno eventualmente assottigliare leggermente ma resteranno sempre bianche[58].

Quando lo scultore rinascimentale rifece la testa alla statua, in marmo bianco, per mascherare l'integrazione la patinò **artificialmente** brunendo il volto in modo omogeneo: e qui sbagliò. Nessuna statua al mondo ha il naso, la fronte o gli zigomi patinati in modo uniforme poiché, essendo parti aggettanti, vengono come appena detto sistematicamente lavate e tenute pulite dall'acqua ruscellante. Inoltre la testa [il volto] manca completamente delle microcribrature che caratterizzano un po' ovunque le parti "antiche" vale a dire le gambe, il busto e il braccio sinistro.

La stessa cosa si può dire per il braccio destro – anche se occorrerebbe una più attenta osservazione ravvicinata che non è stato possibile mettere in pratica – che appare patinato in modo sospetto: la patina bruna è stata applicata

---

[52] Dovrebbe trattarsi di marmo Imezio, Monte Imetto, Grecia. Cfr.: G. Susini e R. Pincelli "Il Lapidario" per il Civico Museo Archeologico del Comune di Bologna, pp. 230-231, 1960.

[53] La statua è evidentemente o classica o classicheggiante: essendo stata reimpiegata in epoca rinascimentale in un interno dopo aver passato un lungo periodo all'esterno, come si dirà nelle righe che seguono, non potrà, a parere di chi scrive, che essere romana. Comunque a favore del reimpiego parlano anche: 1) - il fatto che sia perfettamente lavorata dietro; 2) – l'inserzione della palma del martirio in metallo nella mano che in origine – e ancor'oggi – stringe il pugnale; 3) - la ripresa del motivo delle piastre della lorica nelle quattro metope antropomorfe, di diversa mano e malfatte, che adornano il monumento. Da notare poi la varietà di materiali in tutta l'opera: i due putti a lato sono in calcare [in assenza di prelievi non è possibile precisarne la natura], le quattro paraste antropomorfe loricate sono, presumibilmente, in stucco, il busto in alto è in pietra e il vaso all'apice è in Rosso Ammonitico.

[54] Masini, *cit.*, p. 468. In realtà Spani Prospero, detto il Clementi o Clemente da Reggio.

[55] G. Bianconi "Guida del forestiere per la città di Bologna" p. 91, ivi, Tipografia di S. Tommaso d'Aquino, 1853.

[56] Gli Storici dell'Arte parlano di "patina del tempo". In realtà questa è un'espressione poetica che descrive il fenomeno in modo non coretto senza spiegare nulla: il tempo è una grandezza astratta e quindi non può formare né patine, né altro. Le patine superficiali sono il risultato di reazioni chimiche che avvengono solo in presenza d'acqua liquida di pioggia. *Ergo* non sono **quasi mai** presenti sulle "pietre" da sempre conservate negli interni mentre sono **quasi sempre** esibite dalle pietre che hanno passato lunghi periodi in campo aperto magari successivamente interrate e ritrovate durante uno scavo. Un'opera realizzata in marmo stauario di Carrara in epoca rinascimentale per un monumento funebre posto all'interno di una chiesa **NON** presenta mai [salvo casi eccezionali spiegabili con motivazioni locali] patine superficiali. Sono escluse da questo discorso gli annerimenti dovuti al deposito di particelle incoerenti di "polvere" che al contrario delle patine brune – come sui mobili di casa nostra – caratterizzeranno le parti aggettanti e mai i sottosquadri.

[57] cfr. *supra*, nota 53.

[58] A questo proposito si veda: D. Camuffo, M. Del Monte, C. Sabbioni and O. Vittori "Wetting, deterioration and visual features of stone surfaces in an urban area**"** Atmospheric Environment, **16**, 2253-2259, 1982; F. Vandiver, P. Bradow, O. Vittori, D. Camuffo, M. Del Monte and C. Sabbioni "Wetting, deterioration and visual features of stone surfaces in urban area: a reply**"** Atmospheric Environment, **18**, 481-484, 1984. Si può notare nel nostro caso che: i piedi della statua sporgenti sono bianchi; il ginocchio destro proteso in avanti e quindi sporgente è bianco come la parte frontale della coscia, la mano sinistra che stringe il pugnale è bianca al polso, ecc..

sopra [vale a dire nella parte che vede il cielo che quindi dovrebbe, come si è detto, essere costantemente tenuta pulita dall'acqua di pioggia] e non sotto [dove mancando il *rein-out* dovrebbe – al contrario - essere presente][59].

item

Sembra che anche la tomba di Rolandino dei Passeggeri messa in opera subito dopo la morte del celebre notaio, avvenuta nel 1300, nella piazza antistante la basilica, avesse alcune colonne di risulta. Questo almeno è quanto si evince dalle cronache e quanto sembra di vedere osservando foto d'epoca. La tomba completamente distrutta dai bombardamenti aerei degli anglo-americani del 24 luglio del 1943 venne ricostruita nel 1949 e risarcita con colonne nuove in pietra d'Istria[60]. D'epoca resta il sarcofago figurato in calcare compatto: essendo andato in pezzi, venne ricomposto e appare oggi in più punti risarcito in stucco.

7 – LEONI E LEONESSE A BOLOGNA

A Bologna, in passato, vi erano numerose chiese romaniche con protiro. Le due colonne principali, vale a dire le più esterne, erano sorrette da leoni realizzati utilizzando – di solito - il "Marmo Veronese". L'uso di questa pietra era legato al suo bel colore rosso fulvo che ben si adattava a dar forma agli ideali *custodes* dei varchi di accesso alle chiese[61]. Il caso più noto e meglio documentato è rappresentato dalla "porta dei leoni" nell'antica Cattedrale di S. Pietro che venne realizzata attorno al 1220. Questa famosa porta si trovava in via Altabella in corrispondenza dell'attuale porticina secondaria che conduce alla sacrestia, subito prima del campanile. Così ne parla il Vasari:

"*Fece anco Marchionne inque' tempi la porta del fianco di S. Piero di Bologna, che veramente fu opera inque' tempi di grandissima fattura, per i molti intagli che in essa si veggiono, come leoni tondi, che sostengono colonne et uomini a uso di fachini et altri animali, che reggono pesi, e nell'arco di sopra fece di tondo rilievo i dodici mesi, con varie fantasie, et ogni mese il suo segno celeste, la quale opera dovette in que' tempi essere tenuta meravigliosa*"[62].

Una più completa e puntigliosa descrizione di questo monumento – ai suoi tempi evidentemente celebre – ci è giunta attraverso le "Historie di Bologna" di frà Leandro Alberti, descrizione che termina con le parole:

"*Invero fu fatta con gran magistero, ingegno et spesa tal cosa* [63]".

Di essa ci restano due leoni utilizzati oggi come acquasantiere all'ingresso principale della Cattedrale [a ponente] e un leonessa anch'essa utilizzata come acquasantiera e posta a destra dell'altare maggiore [a levante]. Un quarto frammento rappresentante un uomo stiloforo con colonna tortile – anch'esso in Rosso Veronese – è collocato oggi in un angolo subito a sinistra entrando dalla porta principale ed è privo di funzione. Questi pochi rilievi rimasti sono riferibili, secondo il Toesca, all'arte di Benedetto Antelami che lavorò a cavallo tra il XII e il XIII secolo[64].

Nella chiesa [un tempo convento] della Ss. Annunziata subito fuori porta San Mamolo è conservato un leone [o piuttosto una leonessa] che preda un asino [o un coniglio ?], simbolo della lussuria. Oggi questo monumento è utilizzato come base di una acquasantiera anch'essa in Rosso Ammonitico con incisioni al bordo – falso alto medievali – realizzata pochi decenni fa. L'attacco circolare sul dorso e il diametro di questo attacco ci dicono che un tempo [XI- XII secolo] questo monumento assieme ad un secondo gemello – oggi, per quanto ne so, perduto – faceva la guardia all'ingresso di una chiesa romanica, forse precedente a quella di San Basilio il Grande o "degli Armeni" che a detta degli storici si trovava in questo sito.

Anche la chiesa di San Giacomo aveva un tempo il protiro. Oggi i due leoni di questa struttura appaiono riutilizzati in maniera inconsueta, vale a dire affacciati. I leoni in origine guardavano l'esterno come di regola e come è possibile osservare, ad esempio, nei vicini duomi di Modena, di Ferrara o nella *Reza* dell'Abbazia di Nonantola. La rottura – secondaria – del muro eseguita su entrambi i lati per alloggiare il fondo schiena dei leoni non lascia dubbi sul fatto che un tempo fossero ruotati, verso l'esterno di 90°, rispetto ad oggi. È anche certo che questi due leoni ebbero in passato una precedente collocazione e quindi siano di spoglio da una più antica chiesa romanica [XI secolo].

Parlano in tal senso sia la forma, non certo compatibile con un edificio realizzato tra il XIII e il XIV secolo [1262-1315], sia le modalità e l'entità del degrado: lo sgranamento dei grossi noduli, la forte lisciviazione superficiale del Fe ad opera dell'acqua di pioggia, le modalità di lisciviazione suggeriscono una diversa collocazione e un'età venerabile.

In una delle tre tombe in piazza S. Francesco, quella di Rolandino dei Romanzi, sono presenti quattro leoncini stilofori ai quattro lati che sorreggono il tetto piramidale a base quadrata. Tre di questi, in Rosso Ammonitico, sono senza

[59] Singolare il fatto che parlando della seconda statua di S. Procolo presente nella Basilica – opera di Michelangelo che adorna la celeberrima arca di S. Domenico – si dica: "Questa statua infranta da una scala cadutavi sopra il 4 Agosto 1572, come racconta nei suoi ricordi manoscritti L. Prelormo, custode dell'Arca, fu ricomposta da Prospero Spani detto il Clemente da Reggio" [In: Vasari "Le vite: vita di Michelangelo" VII, p. 116, nota 3, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1967]. Dato che questo – e più celebre – S. Procolo appare intatto, non sarà forse stata la statua di cui qui si parla ad andare in pezzi? Cfr.: appendice 2.

[60] S.A. "Ricostruzione di monumenti danneggiati dalla guerra" Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Bologna, Anonima Arti Grafiche, pp. 47, ivi, Novembre 1949.

[61] Il rosso è oggi molto sbiadito. Cfr., *supra*, nota 42. Fanno eccezione i due leoni e la leonessa che allatta due piccoli, già appartenenti alla "Porta dei Leoni", portati all'interno della cattedrale di S. Pietro dopo un discreto periodo passato all'esterno.

[62] G. Vasari "Le Vite: vita d'Arnolfo di Lapo" Istituto Geografico De Agostani, vol. I, pp. 219-220, Novara, 1967.

[63] Historiae Urbium & Regnum Italae rariores": Bologna, L. Alberti "Historie di Bologna" pp. 773, Bologna-Vicenza, 1541-1593.

[64] Cfr.: P. Toesca "Storia dell'arte italiana" Unione Tipografico-Editrice Torinese, vol. 5, Torino, 1927-1951.

dubbio in stile: un quarto in arenaria molto degradata sembra invece d'epoca [romanico]. Non è dato di sapere se in passato fosse stato realizzato per questo monumento funebre o se sia di spoglio da altro più antico monumento.

8 – ELEMENTI DI SPOGLIO FALSIFICATI

Abbiamo accennato al fatto che molti frammenti di spoglio, invece di venire riutilizzati o collezionati, vennero in passato convogliati verso le "calcare" o le "fornaci da gesso" per ottenere leganti per l'edilizia. Inoltre epigrafi o anche bassorilievi non più percepiti come monumenti, abrasi o semplicemente capovolti vennero riutilizzati come semplici pietre per pavimentazioni o per murature perdendo quindi sia l'originaria funzione, sia il loro valore documentario[65]. Meno nota è la pratica, assai diffusa, della sostituzione del pezzo autentico con una replica: durante importanti rifacimenti-restauri veniva eseguita una copia del monumento antico mobile e sostituita all'originale che finiva poi, facendo perdere le sue tracce, in una raccolta privata.
La formella rappresentante il Cristo tra i due protomartiri bolognesi Agricola [a destra] e Vitale [a sinistra] che appare oggi inserita sulla facciata della basilica ad essi dedicata nel complesso Stefaniano è una copia – non completamente conforme – di un originale realizzato presumibilmente nell'VIII secolo e che scomparve durante i rifacimenti ottocenteschi. Di questo monumento di cui ignoriamo l'originaria collocazione, ma che presumibilmente si trovava all'interno dell'antico battistero, oggi chiesa del Santo Sepolcro, esiste un secondo esemplare: si tratta di un calco in gesso da presa, conservato nel Museo Stefaniano, copia della copia e non dell'originale[66].
Anche le due mensole con i simboli degli Evangelisti [Matteo: l'Uomo alato; Luca: il giovenco alato] oggi conservati nel museo della chiesa sono calchi in gesso di originali – trafugati – che vennero ritrovati durante i più volte citati restauri Gozzadini-Faccioli. Questi splendidi monumenti di risulta [VIII-IX sec.] vennero riutilizzati sulla facciata "inventata" della basilica dei Ss. Vitale e Agricola, inseriti alla base delle colonnine che fiancheggiavano l'edicola con la statua di S. Pietro. Delle antiche "mensole lapidee" descritte da diversi Autori non si sa più nulla dopo i rifacimenti del 1942[67].
La basilica dei Ss. Vitale e Agricola, di cui si è appena detto, è tripartita: la tripartizione è ottenuta da pilastri polilobati in cotto con capitelli in selenite a cubo smussato, alternati a colonne: più precisamente in ogni navata abbiamo un pilastro polilobato, una colonna, un secondo pilastro polilobato, una seconda colonna quindi l'abside. Ne consegue che le colonne sono quattro in tutto: tre in marmo sono – come già notato – di spoglio e presumibilmente di età romana la quarta è in **selenite** e presumibilmente messa in opera durante i restauri ottocenteschi. Uno dei quattro capitell – pesantemente restaurato se non quasi completamente rifatto – poggia su un accenno di fusto scannellato, è in calcare, ha forma ionica ed è attribuito al II d.C. quindi è di risulta[68].

Fig. 8 – Complesso stefaniano, basilica dei Ss. Vitale e Agricola: particolare di un capitello in selenite su colonna anch'essa in selenite. Questo capitello è una replica perfetta di un capitello di risulta che si trovava qui sino ai restauri-rifacimenti di fine '800 condotti dal conte senatore G. Gozzadini e dall'ingegnere R. Faccioli. Il capitello originale, in calcare o in marmo, ritenuto dagli storici dell'Arte romanico, è oggi scomparso.

Gli altri tre capitelli, diversi l'uno dall'altro e quindi anch'essi [apparentemente] di spoglio, sono in **selenite [fig. 8]**: vengono considerati romanici anche se uno di questi potrebbe essere, a detta di alcuni storici dell'Arte, più antico [tardo bizantino VI-VII secolo]. In realtà questi tre capitelli sono delle repliche di originali certamente in opera in passato in questa basilica di cui si è persa ogni traccia.
Tre sono i motivi che portano, chi scrive, a questa conclusione:
1 – c'è una probabilità su un milione che capitelli realizzati in selenite verso l'anno mille, o addirittura prima, siano giunti sino a noi nello stato di conservazione perfetto che oggi esibiscono. Le vicissitudini della basilica furono tante e tali[69] da rendere questo evento impossibile.

---

[65] Un esempio è dato dai bassorilievi romanici dell'antica Cattedrale di S. Pietro. Cfr. *infra,* nota 80.
[66] Cfr.: M. Del Monte "Dal simbolo al manufatto: la storia materiale della formella del Redentore fra i Ss. Vitale e Agricola nella Basilica di S. Stefano a Bologna" Ed. CUSL, pp. 134, ivi, 1989.
[67] *Ibidem*, fig. 17, p. 65. La basilica dei Ss. Vitale e Agricola ebbe nel tempo varie dedicazioni: nei primi decenni del secolo scorso era dedicata a S. Pietro ed esibiva al centro della facciata, racchiusa in un'edicola in calcare, una statua del principe degli Apostoli copia ottocentesca di un'originale conservato nella chiesa di santa Anastasia a Verona. Oggi questa statua si trova in una nicchia della Chiesa della Ss. Trinità sempre nel complesso stefaniano. Il "Resto del Carlino" riporta in data 26.9.1942, p. 2, la notizia della rimozione della statua di S. Pietro e la foto della facciata con la didascalia: "Come appariva, sino a qualche giorno fa, la facciata del Tempio". La foto mostra, oltre all'edicola e la statua, i modiglioni ancora in opera: c'è da chiedersi però se si tratti degli originali o se non siano invece copie eseguite durante i rifacimenti Gozzadini-Faccioli.
[68] Cfr.: *supra*, nota 37.
[69] Cfr. ad esempio: L. Serchia "Nel segno del S. Sepolcro" *cit.*

2 – Scrive il Malvasia:
"*Ma se dalle nostre iscrizioni autentiche e d'epoca allontaniamo questa ancorché concepita con accuratezza, tanto più dalle medesime dobbiamo scartare le tre seguenti, che alcuni bricconi & impostori, si studiarono di introdurre per prenderci in giro. Essendosi infatti sentito dire che io frequentemente mi ero lamentato della totale mancanza presso di noi di una qualche pietra dura locale, dalla quale fossero affidati all'eternità gli avvenimenti antichi, e per questo motivo accadde che una parte non piccola dei nostri epitaffi, incisa sul fragile gesso, sia perita, ritennero che non mi avrebbero fatto cosa tanto gradita quanto procurare come testimonianza di questo mio parere i due seguenti gessi [lastre in gesso] con iscrizioni…*"[70].
Da questo passo si evince che questo eclettico studioso non solo conosceva benissimo la selenite ma addirittura si rammaricava di non essere mai riuscito a trovare monumenti antichi [autentici!] realizzati utilizzando questo tipo di pietra. Siccome egli conosceva benissimo anche i capitelli in questione da lui attentamente studiati e fedelmente riprodotti nella sua opera[71] ne consegue che questi, in passato vale a dire prima dei restauri Gozzadini-Faccioli, dovevano essere in marmo o calcare e non certo in selenite.
3 – Ai tempi dei restauri della basilica – epoca in cui con ogni probabilità avvenne la sostituzione – esistevano maestranze molto abili nell'eseguire contraffazioni in selenite. I due capitelli figurati del portale secondario a tramontana, di cui si è detto ne sono la prova [cfr. fig. 1], assieme ai due del portale principale che vede la piazza. Da notare che, sempre in epoca non sospetta, questi capitelli vennero studiati e fedelmente riprodotti, senza fare alcun cenno alla loro singolare natura materiale odierna [selenite], sia da F. Osten, sia da F. de Dartein, sia da J.B.L.G. Seroux d'Agincourt[72].
Quanto appena detto ha lo scopo di suggerire allo studioso di monumenti in pietra – soprattutto se molto antichi e con complesse storie alle spalle – di non dare per scontata l'autenticità di elementi di risulta, apparentemente "d'epoca", soprattutto se mobili e messi in opera in posizioni non più facilmente osservabili e controllabili: potrebbero essere infatti delle repliche ben fatte.

9 - MISCELLANEA

Quello che segue, come preannunciato, è un breve elenco di altri elementi di spoglio presenti nell'edilizia monumentale della città di Bologna. Cattedrale di **San Pietro:** oltre ai leoni della porta regia o "dei leoni" un sarcofago romano in cripta; Basilica di **San Giovanni in Monte**: capitello corinzio e colonna, entrambe in marmo, che sorreggono una croce in pietra altomedievale; Chiesa dei **Ss. Vitale e Agricola in Arena**: tutte le colonnine della cripta, un capitello antico in marmo di Carrara rilavorato in opera anch'esso nella cripta; ex-Chiesa dei **Ss. Nabore e Felice**: colonne e capitelli della cripta; Chiesa di **San Procolo**: sarcofago-altare. Il sarcofago tardo antico è in marmo di Carrara e venne rilavorato in epoca rinascimentale [si notino, ad esempio, i due geni trasformati in angeli con l'aggiunta dell'aureola], Il coperchio, d'epoca successiva, è in marmo greco; **Monastero delle Clarisse del Corpus Domini**: anello sulla vera da Pozzo nel Chiostro, forse base di un'antica mole olearia in Rosso Ammonitico; **Banca in via Nazario Sauro 4**: falso tempietto con 4 semicolonne in breccia rosata, da Vezirken [Bilicik] Turchia, di età romana quindi sicuramente di spoglio [le semicolonne hanno un'altezza di 2,67 m pari a 9 piedi romani esatti]; **Monastero delle Monache di S. Margherita**: lastre in granito egiziano [secondo F. Bergonzoni in granito del lago Maggiore] al centro del chiostro quattrocentesco; **Finestra dell'Alessi** in piazza Maggiore di fronte al Nettuno: due aquile in Rosso Ammonitico attribuite una a Jacopo della Quercia e l'altra a Michelangelo [in questo caso si tratta di un riutilizzo avvenuto poco tempo dopo il primo impiego: Jacopo fu a Bologna nei primi decenni del XV secolo; Michelangiolo lavorò a Bologna alla fine del XV secolo, l'Alessi realizzò la finestra verso la metà del XVI secolo][73]; la stessa cosa può dirsi per i due capitelli in pietra d'Istria oggi in opera nel portico antistante la casa Dalle Tuate in via Galliera n. 6 iniziata nel primo quarto del XVI secolo e provenienti dalla *Domus Magna* di Giovanni II Bentivoglio distrutta – come già notato – nel 1507[74]; **Tomba di Egidio Foscherari**: il frammento di ciborio con pavoni in marmo greco sul prospetto a ponente [VIII sec.]; lastre tombali da antichi cimiteri disfatti in epoca napoleonica. Cfr.: sagrati di **S. Francesco** e di **S. Rocco**; i blocchi esotici inopinatamente

[70] Malvasia, *cit.*, Sectio Decima, Cap. IV, pp. 611-612. Per la traduzione dal latino sono debitore al mio carissimo e indimenticabile amico prof. Paolo Baiesi.
[71] *Ibidem*, pp. 38-39.
[72] F. Osten "Bauwerke in der Lombardei" Verlag von Joseph Baer, Frankfurt a. Main, 1879; F. De Dartein "Etude sur l'Architecture Lombarde et sur les origines de l'architecture Romano-Byzantine" Dunod Ed., Paris, 1865-1882; J.B.L.G. Seroux d'Agincourt "Histoire de l'art par les monuments" Paris, 1814.
[73] Di Jacopo sarebbe l'aquila sulla destra [di chi guarda] con le penne a forma di foglie d'ulivo; di Michelangiolo quella sulla sinistra, più "cattiva", con le penne a forma di foglie di quercia [non è escluso con riferimento a Giulio II, già Giuliano della Rovere: robur = quercia]. Entrambe le aquile fanno riferimento al pro Legato pontificio, l'Arcivescovo Girolamo Sauli che nell'impresa di famiglia ha appunto l'aquila [Cfr. le decorazioni della Sala Farnese in Palazzo Comunale]. I tre rilievi con le due ghirlande ai lati scolpiti a bassorilievo sulla lastra in arenaria posta tra le due aquile fanno invece riferimento al cardinale Dal Monte Legato della città.
[74] Su uno dei capitelli è scolpita in bassorilievo l'effige di Giovanni con l'iscrizione: DIV . IO . B. II . P . P. [Divo Giovanni II Bentivoglio Padre della Patria]; sul secondo, sempre in bassorilievo, quella di Annibale Bentivoglio [?] con l'iscrizione: DIVVS AVG. P. e sullo scudo il motto: NUNC MIHI vale a dire: "ora è giunto il mio momento".

ridotti in sottili lastre di rivestimento[75]: ad esempio la cappella SS. Sacramento in **San Pietro** o la cappella Aldrovandi, in **San Petronio**, commissionata – come già notato – dal cardinale Pompeo Aldrovandi. Alcuni elementi di spoglio interposti ad elementi realizzati *ad hoc* sono osservabili nelle tre tombe-mausolei restaurate [inventate] dal Rubbiani in opera in piazza M. Malpighi sul fianco a levante della basilica, vale a dire quella di Accursio e di suo figlio Francesco, di Odofredo e di Rolandino dei Romanzi[76].

10 - CONCLUSIONI

Nelle righe precedenti abbiamo parlato di alcuni casi di reimpiego nell'edilizia monumentale bolognese: ovviamente i *fragmenta docta*, vale a dire le piccole frazioni di monumenti antichi ritenuti capaci di nobilitare il nuovo monumento in cui venivano riutilizzati possono essere facilmente osservati in qualunque altro sito, purché sufficientemente antico, e soprattutto nella capitale dell'Impero.
La venerazione e la nostalgia per la Roma dei Cesari fu per molti secoli tale da conferire grande dignità e prestigio non solo al nuovo monumento dove elementi architettonici antichi venivano riutilizzati – garantendone così la stretta parentela ideale con eventi e monumenti di un passato remoto, carismatico e prestigioso – ma anche – come si è detto – al proprietario o al committente dell'opera.
Oltre che da questa motivazione ideale la pratica del reimpiego fu dettata in passato – *cfr. supra* – anche da una seconda ragione più prosaica e pratica: la mancanza cronica di pietre nobili ebbe una notevole importanza là dove - come a Bologna - queste erano rare o del tutto assenti: fu giocoforza servirsi di quelle giunte in città in epoche passate quando la viabilità era eccellente e il denaro non mancava. E fu soprattutto questa seconda ragione che portò a riutilizzare nelle epoche successive qualunque elemento architettonico antico, quindi non necessariamente romano, nelle nuove costruzioni dove poteva trovare una adeguata funzione o una gradevole collocazione.
Questi frequenti indizi, che ancor'oggi è possibile osservare e studiare, pongono un interrogativo: che ne è stato degli antichi monumenti di cui i *fragmenta* facevano parte? La risposta è semplice: questi sono scomparsi in seguito a crolli, incendi e saccheggi[77] così che solo pochissimi lacerti ritrovati durante scavi occasionali – anche dopo secoli – poterono venire riutilizzati[78].
C'è poi da notare che questi erano simboli per le persone colte ma semplici blocchi di pietra [*saxa*] per i più: la pratica del riutilizzo si scontrò perciò, limitandola, col fatto che alcuni tipi di pietre potevano non solo essere reimpiegate, ma anche **convertite** ricavandone una piccola somma di denaro. Marmi e calcari – incluse statue, fregi, fusti, capitelli, trabeazioni, iscrizioni, o semplici blocchi – finirono in grandi quantità – come accennato in precedenza – nelle famigerate "calcare" che producevano la preziosa calce indispensabile per le nuove costruzioni. La stessa cosa accadde per la selenite – a Bologna – che poteva facilmente venire trasformata in "gesso da presa". Ci si è posti già in passato, andando alla ricerca delle origini della città, questo interrogativo: Perchè mancano del tutto monumenti antichi – anche frammentari – in selenite? Venne forse poco utilizzata a tal scopo in passato o essendo pochissimo durevole ogni testimonianza è oggi scomparsa? Oppure già gli Etruschi e i Romani sapendo che era inaffidabile non se ne servirono? Il Malvasia, che a questo proposito restò vittima di uno scherzo da parte di due suoi amici, propende per la prima ipotesi[79]. Ma è probabile che entrambe siano valide: la selenite in quanto poco durevole venne in passato scarsamente utilizzata ovvero se utilizzata – per lo stesso motivo – ogni sua traccia è scomparsa con lo scorrere del tempo[80]. Da notare infatti che questa pietra oltre che all'acqua di pioggia [che la scioglie] è sensibilissima al

[75] "… nel rinnovare il monasterio di s. Giambattista de i Padri Celestini furono cavati da terra grossi frammenti di breccia antica, de i quali ridotti in tavolette sono state impellicciate fra l'altre le quattro colonne dell'altare del Ss. Sacramento nella nostra Metropolitana" G. Bianconi "Della chiesa del S. Sepolcro riputata l'antico battistero di Bologna e in generale dei battisterj. Discorso dedicato a e al suo amico battezzatore Giovanni" p. 59, Bologna, 1772. Cfr.: F. Bergonzoni "Un po' d'affettato di marmo. Considerazioni sull'antica tecnica dei marmi ad intarsio" SSB, Patron Editore, LIII, pp. 49-58, Bologna, 2003.
[76] Per le tombe dei glossatori, incluse quelle di Rolandino dei Passegeri e di Egidio Foscherari – queste due come si è detto in piazza S. Domenico – Cfr.: G. Rivani "Aspetti e singolarità dell'architettura bolognese nel periodo romanico: le tombe dei glossatori" SSB, XIII, pp. 217-251, Bologna, 1963.
[77] Nessuna città del passato restò immune da questi eventi che anzi si ripeterono più volte nel tempo. Famosi per ovvie ragioni quelli che toccarono Roma. Il più tremendo catastrofico, deliberatamente cancellato con ogni cura sia per quanto concerne i documenti scritti, sia per l'iconografia, fu quello del Maggio 1527 ad opera dei lanzichenecchi luterani di Carlo V. Il papa, Clemente VII, fu costretto a fuggire - travestito da popolano - assieme a tutta la curia romana e a rifugiarsi da prima a Castel Sant'Angelo poi ad Orvieto. Poté rientrare a Roma solo dopo 18 mesi pagando un riscatto enorme. Tutte le chiese, senza eccezione alcuna, vennero saccheggiate poi date alle fiamme. Tutte le reliquie dei santi e dei martiri, su cui scriverà poi in una celebre opera Giovanni Calvino, profanate e disperse. Cfr.: A. Chastel "Il sacco di Roma: 1527" pp. 274, Einaudi, Torino, 1983.
[78] Cfr.: C. C. Malvasia, *cit.*, p. 611.
[79] C. C. Malvasia, *cit.*, p. 611-612. Vedi anche qui il passo del "Marmora Felsinea" appena citato. Gli amici burloni gli fecero trovare due iscrizioni, apparentemente antiche, incise da loro su selenite. Rare le eccezioni: *cfr*. nota seguente.
[80] Un rocchio di semicolonna scanellata in selenite di circa 2 piedi romani di diametro [≈ 60 cm] fu trovato durante lavori di scavo sotto via Ugo Bassi nel 1959 [Cfr.: F. Bergonzoni "Bologna romana: notizie e considerazioni sugli scavi per la costruzione dei sottopassaggi nel centro cittadino" SSB, pp. 61-81, XIV, Bologna, 1964]. Come abbiamo visto colonna e capitelli in selenite presenti nella chiesa dei Ss. Vitale e Agricola, nel complesso stefaniano, ritenuti romanici o addirittura più antichi sono delle repliche ottocentesche. Lo stesso si può dire per i quattro capitelli figurati, anch'essi in selenite, in opera nello stesso complesso, nella chiesa della Trinità: uno di questi - con le sirene – sembra copia di uno originale, dello Scultore del Collegio ambrosiano, di S. Michele a Pavia. D'epoca – e molto deteriorati prima del restauro – sono invece alcuni rilievi ritrovati di recente nella cattedrale di S. Pietro. Cfr.: M. Medica e S. Battistini [a cura di] "La Cattedrale scolpita: il romanico in San Pietro a Bologna" pp. 362, Musei Civici d'Arte Antica, ivi, 2003.

fuoco [che la polverizza] e nella città del passato, fatta in prevalenza di legno, i grandi incendi erano all'ordine del giorno[81]. Detto ciò, ci si può chiedere quale significato abbiano questi inserti oggi. Cessata la loro funzione ideologico-propagandista rivestono per noi un significato più realistico e pratico. Quindi non più simboli ma manufatti vale a dire pietre caratterizzabili petrograficamente, con un loro chimismo, una loro mineralogia, precise proprietà tecniche. Queste pietre che – spesso – sono riconoscibili tra le altre solo in base alle loro proprietà fisiche intrinseche – quindi solo dal Geologo – ci parlano di antichi monumenti oggi perduti, di cave spesso remote, quindi di lunghi tragitti via mare, e – quasi sempre – attraverso segni superficiali [la così detta *patina del tempo*][82] di diverse collocazioni e di diversi ambienti con cui si sono dovute confrontare in passato[83].

È noto che, soprattutto nelle Cronache, le parole monumento e documento sono utilizzate spesso come sinonimi[84] e che la parola documento deriva dal verbo latino *docere*, vale a dire insegnare. I monumenti sono quindi documenti che insegnano a chi li studia o chi semplicemente li guarda.

La lezione impartita da un monumento antico, quasi sempre assai complesso, vale a dire realizzato utilizzando pietre diverse, spesso come abbiamo visto con complicate storie alle spalle, talora addirittura falsificate, per essere compresa appieno avrà bisogno non solo delle competenze dello Storico dell'Arte, dell'Archeologo e dell'Architetto, ma anche di quelle del Geologo.

Appendice 1: Un'analisi dettagliata di questi rilievi richiederebbe numerose pagine ed esula dagli scopi di questa nota. Di seguito vengono semplicemente riportai alcuni dati.
Consideriamo da prima le sei lastre **senza** cornice.
Le dimensioni delle lastre non sono – contrariamente a quanto sostenuto da numerosi autori – identiche. Partiamo dall'altezza. 4 e 6 sono alte uguali e leggermente più basse delle altre; seguono 1 e 3 quindi 2 e 5: delle dimensioni originarie di queste due ultime lastre si può dire poco perché appaiono manomesse sia in basso, sia troncate in alto nel momento in cui con l'aggiunta della cornice venne imposta la forma "gotica".
Per quanto concerne la larghezza 1, 2, 3, 5 hanno all'incirca la stessa larghezza [54,1 cm]. 4 e 6 sono molto più strette ed identiche tra loro.
Consideriamo ora le lastre con la cornice.
La 2 è più larga delle altre, segue la 4 poi 1, 3, 5, 6 che hanno la stessa larghezza.
Per quanto concerne l'altezza 1, 3, 4, 6 hanno circa la stessa altezza [in realtà 3 > 1 > 4 = 6] ; 2 e 5 sono più alte e all'incirca uguali tra loro.
Tutte e sei le formelle sono dei collage di più parti.
1: il rilievo è un monolite a tutto sesto scollato dalla cornice; la cornice è costituita da 9 frammenti non tutti uguali.
2: il rilievo apparentemente troncato verso l'alto e presumibilmente a tutto sesto è scollato dalla cornice e composto da due lastre: quella inferiore non ha nulla a che vedere per stile e materiale con quella superiore: la cornice ogivale è costituita da 11 frammenti.
3: è l'unica tra le sei lastre con la cornice a rose scolpita nello stesso blocco di pietra [ciò è osservabile solo sulla destra], quindi era per certo, sin dall'origine, un tutt'uno con la formella; la formella è a tutto sesto e la cornice a rose e formata da 8 frammenti; la formella è tronca in basso e la greca appare appiccicata.
4 e **6** erano in origine identiche: sono molto più strette delle altre lastre e quindi per omogeneizzare l'opera furono munite di una doppia greca assai più ampia di quella presente nelle atre 4 formelle; entrambi i rilievi erano in origine a tutto sesto; la 4 ha la spessa cornice in 7 parti di cui la prima in basso a sinistra scolpita di recente e malamente; anche la 6 ha la cornice suddivisa in 7 parti diverse per dimensioni l'una dall'altra.
5 è in due parti: la lastra di base faceva parte in origine della 2: parlano in tal senso sia le venature del cipollino greco, sia lo stile [le due "rose" nella lastra di base di 5 sono identiche a quelle della cornice di 2]; anche questa lastra sembra troncata verso l'alto e all'originaria forma a tutto sesto venne imposta, successivamente, quella a sesto acuto; la cornice è in 9 parti.
Le sei cornici differiscono l'una dall'altra per la forma delle "rosette" che sono diverse tra loro.
Il fregio a "rosette" collocato a semiarco sotto le 3 formelle di sinistra è composto da 8 frammenti: 1 appartiene alla 5; 2 appartiene alla 3; 3 appartiene alla 5; 4 appartiene alla 1; 5 appartiene alla 6; 6 appartiene alla 3; 7 appartiene alla 1. Infine 8 appartiene alla 3: questo frammento è dato da 2 rosette e 2 conigli affacciati.
Appendice 2: mentre questa nota era in stampa la statua ha subito una pesante "pulitura". Quanto mostrato dalla figura 7 è oggi meno evidente. Naturalmente nulla cambia per quanto riguarda risultati e conclusioni.

RINGRAZIAMENTI

A quanti mi hanno permesso di migliorare questo breve testo con il loro contributo e con la loro critica, i Colleghi Prof. G. B. Vai, M. Ciabatti; gli amici Prof. Rita Zanotto, Dott. Marco Tolomelli, Dott. Annalisa Parisi e il Prof. Don Giorgio Schianchi, va il mio affettuoso ringraziamento.

[81] Famoso a Bologna quello avvenuto nel 1210 quando, a detta di alcuni Cronisti, fu "riscoperta" la proprietà del gesso cotto di reidratarsi e quindi di "fare presa". Cfr.: M. Del Monte, 2005, *cit.,* nota 84.
[82] Cfr. *supra*, nota 56.
[83] Cfr. p.s.: Bacci P., Del Monte M., Sabbioni C. and G. Zappia "Black crusts as air pollution indicators" Proceed. Europ. Symp: "Science, Technology and European Cultural Heritage" Butterworth-Heinemann Ltd, 462-464, 1991; M. Del Monte, C. Sabbioni and G. Zappia "The origin of calcium oxalates on monuments, historical buildings and natural outcrops" The Science of The Total Environment, **67**, 17-39, 1987; M. Del Monte and C. Sabbioni "The so-called ***scialbatura*** on Roman Imperial marbles" Studies in Conservation, **32**, 114-121, 1987; P. Ausset, Bannery F., Del Monte M. and R.A. Lefevre "Recording of pre-industrial atmospheric environment by studing ancient crusts on stone monuments" Atmospheric Environment, **32**, 16, 2859-2863, 1998; M. Del Monte "Trajan's Column: Lichens don't live here anymore" Endeavour, **15**, 2, 86-93, 1991; M. Del Monte "Air pollution and decay of building stone" Analusis Magazine, **20**, 3, 20-23, 1992; M. Del Monte, P. Ausset and R. A. Lefèvre "Traces of ancient colours on Trajan's Column" Archaeometry, **40**, 2, 403-412, 1998; M. Del Monte "L'Arco di Augusto e la qualità dell'aria a Rimini: le patine superficiali" in: "L'Arco di Augusto: Significati e vicende di un grande segno urbano" a cura di P.L. Foschi e P.G. Pasini, Musei Comunali Rimini, 114-119, 1998.
[84] Non v'è dubbio che la colonna Traiana o l'arco di Tito, per esempio, siano dei documenti; d'altronde, sempre ad esempio, la più imponente raccolta di scritti relativi all'alto-medioevo è il MGH vale a dire Monumenta Germaniae Historica.